



**Goffredo Bettini**



**Anna Finocchiaro**



**Dario Franceschini e Pier Luigi Bersani**

Veltroni ringrazia i capigruppo parlamentari, il capo dello Stato Napolitano e i predecessori Ciampi e Scalfaro, i vertici delle Camere Fini e Schifani, Verini e Bettini, lo staff, le segretarie una per una, i volontari «Mario, Paolo, Stefano...», la scorta («ma ho chiesto al prefetto di togliermela, non ne ho più bisogno»), gli elettori, la stampa per cui prova «rispetto» purché non guardi «dal buco della serratura».

**«AMATE IL PD»**

Per gli altri, per la nomenclatura del suo partito, per i membri degli organismi dirigenti, per gli assenti, nessuna menzione. Una doglianza: «C'è bisogno di più solidarietà, di partecipazione comune al disegno. C'è più consapevolezza dell'identità democratica tra la nostra gente che tra i dirigenti». Un auspicio: «Amate di più il Pd, innaffiatelo». Un consiglio: «Non chiedete al mio successore risultati con l'orologio in mano. Berlusconi dura da 15 anni, noi abbiamo bruciato 6-7 leadership».

L'ex sindaco di Roma non accetta ironie sull'Africa: «È un luogo naturale per chi ha coscienza civile, scoprirò com'è». Ammette il «rimpianto» per il ritardo con cui è nato il Pd: «La stagione dell'Ulivo è stata entusiasmante, se fosse accaduto con Prodi nel '96 il corso della storia sarebbe stato diverso». Resta il destino di un partito con l'ambizione «di cambiare non il governo ma l'Italia, i rapporti di forza nella società come in America». Berlusconi «ha vinto la battaglia dell'egemonia, ha stravolto le tradizioni migliori e costruito un sistema di disvalori». Pensa a un «grande partito luogo di diversità, non una caserma, non un vinavil», elogia le primarie «pezzo di democrazia», boccia i «personalismi». Spera in una sinistra che da «salottiera, giustizialista, pessimista e conservatrice» recuperi il rapporto con le persone. ❖

## «Lealtà e solidarietà, ricordatelo». E nella sala si cercano i colpevoli

Il discorso del segretario che lascia è solo apparentemente lieve. «Non ho passato la vita a fare interviste ma a fare cose per gli altri. Il Pd l'ho visto poco tra i gruppi dirigenti»

### L'analisi

**SIMONE COLLINI**

ROMA  
scollini@unita.it

**T**utta colpa dei sacerdoti pagani: tanto si diedero da fare che alla fine il progetto non riuscì a concretizzarsi. Perché Alessandro Severo il tempio dedicato a Gesù voleva erigerlo davvero, nonostante nella sua cappella privata l'imperatore romano conservasse busti di Orfeo, Abramo, Apollonio di Tiana. Ma i sacerdoti, narra la storia, lo sconsigliarono, si misero di mezzo ogni volta che quello era pronto per la posa della prima pietra. Alla fine rinunciò. Di lui ci sono rimaste le iscrizioni che volle nel suo palazzo e nei suoi uffici. Che dicono: «*Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*».

Ci devono essere stati degli spiriti che aleggiavano, tra le colonne del Tempio di Adriano, perché quella frase riveduta e corretta Veltroni non se l'era scritta sui fogli che teneva davanti mentre parlava. Fatto sta che dopo aver detto «venga concesso a chi verrà dopo di me quello che io non mi sono guadagnato sul cam-

po», dopo aver detto «in questo partito c'è bisogno di più solidarietà», Veltroni si congeda con poche parole riguardanti il suo successore: «Non fare agli altri quello che... io posso dire... quello che è stato fatto a me».

**Veltroni si fa da parte** chiedendo scusa e però puntando il dito contro i sacerdoti pagani che non gli hanno permesso di realizzare il «sogno». E pazienza se D'Alema e Rutelli non sono lì ad ascoltarlo, pazienza se Bersani, spalla a spalla con Franceschini, fa buon viso a cattivo gioco. Veltroni si congeda con un discorso all'americana, in cui si mescolano riferimenti all'esperienza personale e ragionamenti sul piano generale, lontano anni luce dalla struttura insegnata alle Frattocchie, quell'obbligo di partire dalla situazione internazionale e il divieto di entrare nel privato. «Sono sereno perché quando camminerò per la mia città e vedrò gli asili nido, l'Auditorium, la Galleria Borghese, Villa Torlonia ristrutturata, avrò la sensazione di non aver passato la vita a fare discorsi e interviste, ma a fare qualcosa per gli altri». Lo dice di fronte al gruppo dirigente del Pd. Al quale, al contrario di collaboratori, staff, scorta, non dedica neanche un ringraziamento. «Un ultimo grazie agli eletto-

ri delle primarie, ai 12 milioni di elettori delle politiche, a tutti quelli che in queste ore hanno mandato fax e email».

È come se Veltroni indicasse un filo che lo ha legato direttamente a loro: «Non ce l'ho fatta a fare il partito che sognavo io e che sognavano i tre milioni e mezzo di persone che hanno partecipato alle primarie». Un filo che il gruppo dirigente ha sfibrato giorno dopo giorno, preda della «sindrome di logoramento». «Io il Pd in certi momenti l'ho visto: al Lingotto, a Spello, in campagna elettorale, alle elezioni, alla scuola di Cortona». Riferimento non casuale, visto che Bersani si è candidato alla segreteria lamentando anche il fatto che il riformismo «non è andar per funghi, come ho visto alla scuola di formazione di Cortona». Ma è solo un caso tra altri.

**La spinta all'innovazione** Veltroni l'ha vista al Circo Massimo - «il ricordo più bello, nessuna bandiera del passato, solo del presente» - mentre l'ha vista «meno tra i gruppi dirigenti». Per questo ora lascia chiedendo nell'immediato una fiducia su Franceschini - «lo ringrazio per la sua lealtà e solidarietà, virtù rare in un uomo politico» - e per il più lungo periodo invocando «l'avanzamento di forze generazionalmente nuove». Se fa qualche riferimento al passato, è per ricordare a chi gli ha chiesto in questi mesi di fare un'opposizione più dura che «la stessa cosa veniva detta a Berlinguer». O che anche Chavez, Chirac, Papandreu hanno subito pesanti sconfitte, ma che non per questo gli è stato impedito di andare avanti, cercare di costruire consenso, ritentare, e vincere. «Un progetto politico non si consuma in 18 mesi». Un leader politico sì, sembra voler dire Veltroni. Chiede scusa, ma la sua è un'accusa. ❖